

Atanasio Giuseppe Elia e Luigi Galofaro
I cercatori di fuoco
Comiso – Foyer del Teatro Naselli

Uno degli elementi che concorrono alla formazione di un'opera d'arte è la luce, non tanto perché essa offre l'opera alla percezione e ai percorsi dello sguardo, quanto perché è essa stessa la matrice, la sostanza del colore e della forma. E' la materia impalpabile che sostanzia l'opera e molta fenomenologia della storia dell'arte ci offre esempi di come essa sia stata modulata, dalle vibrazioni più essenziali ai bagliori più profondi e intensi, sia quando essa stessa è concepita come materia del fare o come magico e "sottile tessuto che si stende sulla superficie".

Anche la composizione è uno degli elementi portanti dell'opera perché ne determina i volumi e gli equilibri, le armonie e gli accordi; è il supporto della forma e sottende alla disposizione delle immagini e della geometria profonda su cui poggia il sistema degli equilibri. Disegna, come direbbe Leon Battista Alberti, le combinazioni delle superfici secondo il loro esatto rapporto.

E' opportuno citare queste nozioni poiché il loro esercizio appare, con evidenza, centro di interesse importante della ricerca artistica dei due artisti che espongono insieme nel Foyer del Teatro Naselli di Comiso. Due artisti apparentemente diversi l'uno dall'altro, poiché Giuseppe Atanasio Elia è pittore e Luigi Galofaro è scultore. Luce e rigore compositivo si manifestano nel primo nel colore, nell'altro attraverso lo sviluppo della forma. Il titolo della mostra è "I cercatori di fuoco" e, "Se esiste infatti un punto di contatto tra i rispettivi percorsi", dice Andrea Guastella in catalogo, "esso risiede nel tentativo prometeico di catturare il fuoco cioè la luce, la vita delle forme e donarla all'uomo". Le opere di Elia infatti sono realizzate con colori caldi, accesi, attraverso tinte forti distese sulla tela senza incertezze, che sembrano svilupparsi come masse leggere che vengono alla luce per bagliori, per fuochi improvvisi che rivelano quasi un mondo di sogni, di dichiarata e felice armonia che scaturisce da un paesaggio interiore che si rivela. Appaiono appunto formate da stati d'animo e sembrano dettagli di un universo, quasi di lontananze astrali o di profondità irraggiungibili. Poiché l'artista sembra mettere in "luce" quasi un processo di apparizione del colore che, nel dilatarsi sulla superficie, evoca armonie astrali, di cieli animati da trasparenze e veloci cromie. La luminosità del colore, accostandosi a zone d'ombra, sembra riprodursi per campiture e pennellate veloci che invadono la superficie senza ripensamenti e che si sviluppano nella composizione dilatandosi e addensandosi come per obbedire a un processo interno che le anima. Sulla scia dell'informe, l'artista non rinuncia alla realtà che appare evocata attraverso un mondo fantastico che comunque sfugge ad ogni descrizione.

Luigi Galofaro protende verso l'alto le sue sculture di ferro, di acciaio, di argento patinato quasi a cercare di raggiungere il cielo per cogliere in esso la luce che dona luminosità e brillantezza alle sue forme che sembrano esprimere quasi il desiderio di varcare le soglie del conoscibile per ricercare una verità che sta al di là e all'interno della materia stessa del comporre. Infatti, mentre innalza le geometrie dei suoi totem, sembra preoccuparsi di interromperne il ritmo, frantumando la materia e spezzandola, come per aprire varchi, nel tentativo di leggere dentro gli spazi misteriosi e segreti che si vengono a formare. Dice di lui Andrea Guastella: "I menhir di metallo a cui egli lavora non sono, a ben vedere, corpi astratti e inespugnabili; spesso si interrompono al centro, dividendosi in tronconi fuori asse come antiche colonne di un tempio diruto". Ancora: "E' questo il momento in cui Galofaro cessa di scomporre e ricomporre le sculture in blocchi modulari e le martella di fori, finestre, gallerie, rinnegandone la compattezza e, insieme, denunciandone la leggerezza insostenibile". Come un fuoco che corrode la forma, aggiungiamo, e permette alla luce di esplorare il mistero che la anima al suo interno, allo stesso modo di Elia che attraverso la pittura crea zone d'ombra che interrompono lo spartito del colore per cercare la matrice che ne modula il ritmo.

FRANCO SPENA